

GIUSEPPE SAITTA. — *L'originalità della filosofia italiana*, in *Nuova antologia*, 16 luglio-16 settembre 1919, pp. 171-82.

Da questo scritto di un valente studioso di filosofia prendo l'appiccio per battere su due osservazioni di carattere generale.

La prima è un'avvertenza circa il concetto di filosofia « nazionale » o di « nazionalità » della filosofia: concetto che, a dirla chiara, io vorrei vedere sbandito, come fallace. Intendo che esso possa rendere servizio non come concetto ma come considerazione oratoria a scuotere e ravvivare gli animi rammentando le glorie e le alte prove dei maggiori; al qual fine fu adoperato nell'età del Risorgimento. Ma poichè « nazione » designa nient'altro che una configurazione politica o, tutt'al più, culturale ed etica, questo concetto è affatto disparato rispetto a quello di filosofia. Sta bene che la filosofia sorga dalla storia; ma dalla storia nella sua concreta universalità, e non da quella mutila ed arbitraria storia che si raccoglie sotto il nome di « storia nazionale ». Il Saitta non ha simpatia per le contaminazioni filosofico-fantastiche del romanticismo tedesco (p. 181). Come, dunque, non si avvede che una di tali contaminazioni, mossa dall'impeto della lotta politico-nazionale tedesca, fu la concezione della poesia come espressione della nazione, e, analogamente, della filosofia come legata anch'essa alla nazionalità? Ma ogni schietto animo di filosofo sente la sua comunione coi filosofi di qualsiasi tempo e popolo: certo, ora più con alcuni, ora più con altri, ma il ritmo di questo variante interessamento non risponde per nulla alla regressione di umanità-nazione-città.

La seconda avvertenza concerne il concetto, che persiste anche nel Saitta, di un « problema centrale » della filosofia, e di un criterio generale del progresso filosofico, che consisterebbe nella successiva riduzione, e nella finale e compiuta negazione, della trascendenza. Se la cosa stesse così, temo che il problema della filosofia sarebbe insolubile, perchè la « trascendenza » si ripresenta e si ripresenterà sempre. Che cosa è, infatti, nel suo intrinseco, la trascendenza? È ciò che trascende il pensiero; dunque, il non pensato, il non compreso, il contrastante al pensiero pensante. Ma ciò appunto rinasce sempre a piè del vero, e determina i nuovi problemi filosofici, dà loro la materia, e stimola il progresso e l'accrescimento mentale. Se si riuscisse una volta per sempre a distruggere ogni forma di trascendenza, si otterrebbe la filosofia definitiva, cioè si attuerebbe la fine della filosofia. È codesta l'utopia dei filosofi (perchè anche i filosofi hanno le loro utopie): espressa ingenuamente e classicamente da David Hume quando scriveva innanzi alle sue *Ricerche sull'intelletto*, che bisognava risolvere una volta per sempre quelle questioni, per non pensarci più e vivere comodamente.

Da questa sorta d'immaginata corsa al palio — la distruzione definitiva della trascendenza — consegue, nel Saitta come in altri, una scala di valori filosofici che si sente sforzata e non rispondente al vero. Di essa (e non, come potrebbe crederci, della boria nazionale) è effetto lo strano giudizio che « alla costruzione della nuova sintesi, che è il gran libro dove la realtà naturale e la realtà spirituale sono avvinte ad un medesimo fato, più che gli immediati successori (1) del Kant, il Fichte, lo Schelling, l'Hegel, perdentisi nella penombra dell'intellettualismo, contribuirono i nostri migliori pensatori della prima metà del secolo XIX, il Galluppi, il Rosmini, il Gioberti, e quegli altri che, seguendo le orme profonde dello Spaventa, ricrearono e svilupparono fino ai nostri giorni il nucleo vitale dell'idealismo » (p. 176-7). Il meglio sarebbe, a dir vero, smettere pei filosofi, come si è fatto pei poeti, la considerazione quantitativa del maggiore e del minore, e affisare la diversità qualitativa, e l'individualità di ciascuno. Ma poichè in certo senso (per la immaginazione e la memoria) è necessario graduare, e si suole graduare, chi non sente l'esagerazione di proporre un limpido, assennato e modesto pensatore come il Galluppi, o uno scrittore ricco forse di accenni e intravedimenti ma debole certamente nel pensare preciso ed elaborato come il Gioberti, o un coscienzioso e severo esegeta ma poco inventivo ingegno come lo Spaventa, a ingegni ricchissimi e creatori, a un Fichte, a uno Schelling, e particolarmente a uno Hegel, che per vastità non ha altri di pari statura nel mondo del pensiero fuori di Aristotele, e, per genialità inventiva, fuori di Giambattista Vico?

Per queste considerazioni, io non provo nessun entusiasmo per la « filosofia nazionale », e pei raccomandati « ricollegamenti » allo Spaventa e, magari, al Gioberti. Anche di questi, com'è naturale, fo molta stima; ma il tempio filosofico è immensamente più largo di quello dedicato a questi santi: è il Pantheon, e non una chiesa di Sant'Ambrogio o di San Gennaro.

Del resto, il Saitta neppur esso si riposa (e come potrebbe?) nelle finora proposte soluzioni del « problema centrale » della filosofia e nelle finora tentate distruzioni del « trascendente », e accenna, in ultimo, dubbii e nuovi tentativi. Così bisogna fare: proporre e risolvere nuove e determinate questioni; e rassegnarsi, anzi compiacersi, che l'ombra del trascendente non sparisca mai del tutto, altrimenti con essa sparirebbe insieme la luce del pensiero.

B. C.

(1) Nel testo, per evidente scorso di penna, sta « precursori ».